

➔ Pietro Grasso (a sinistra) e, a destra, il presidente della corte Alfonso Giordano



Sopra, Doha; in basso, Wael Shawky: l'artista è nato nel 1971 ad Alessandria d'Egitto

Perché leadership artistica e innovazione non sono mai appartenute a una sola area geografica. Per Art Basel Qatar, l'obiettivo era quello di permettere alle nostre storie locali e alle nostre pratiche artistiche di plasmare la struttura della fiera, pur rimanendo collegati a una piattaforma e a un pubblico globali».

Doha è oggi un luogo di incredibile sviluppo culturale. Ma è anche un'oasi di contraddizioni, sottoposta all'attenzione delle organizzazioni per i diritti civili. Conservazione e progresso convivono in mezzo a conflitti geopolitici: l'Iran è sulla sponda opposta del golfo. Qual è la sua esperienza lì?

«La mia esperienza è stata plasmata dalla serietà con cui viene affrontato il lavoro culturale. C'è una forte enfasi

sulla creazione di istituzioni, sul sostegno alla pratica artistica e sulla creazione di piattaforme che possano educare e arricchire gli artisti nel tempo. Lavorare lì ha comportato uno stretto coinvolgimento con artisti e istituzioni, nonché la consapevolezza di come le storie locali e le pratiche contemporanee si intrecciano, anche al di là delle arti. L'attività culturale si basa su un impegno a lungo termine e su un dialogo costante».

Come saranno gli artisti di domani: umani, virtuali? Quali valori porteranno?

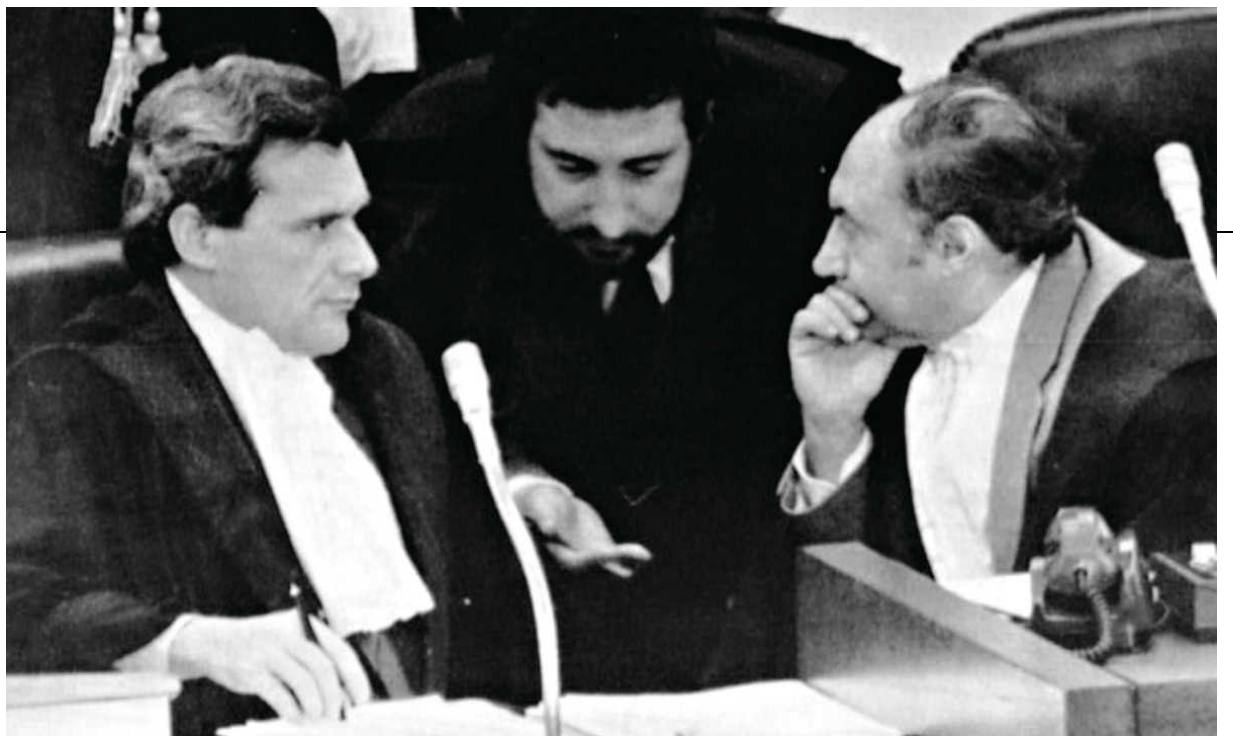
«L'artista di domani si muoverà facilmente tra spazi fisici e digitali, ma non vedo questo come una rottura con il passato. Gli artisti si sono sempre adattati agli strumenti e alle tecnologie a loro disposizione. Ciò che conta più del mezzo è come viene utilizzato. Più che definirsi solo attraverso la tecnologia, gli artisti di domani saranno plasmati dalla loro capacità di pensare in modo critico e di rimanere consapevoli degli ambienti sociali e culturali in cui lavorano. Ma questa capacità richiede un'istruzione, ed è per questo che dedico gran parte delle mie energie alla creazione di piattaforme per l'istruzione e la sperimentazione come alla Fire Station di Doha o al MASS Alexandria in Egitto».

“Becoming” è il tema della sua Art Basel a Doha. Cosa stiamo diventando, signor Shawky?

«Per me *Becoming* è una maniera di pensare al cambiamento come a un processo continuo, invece che a un obiettivo. Riflette come i modi di vivere, credere e dare significato vengono costantemente rimodellati attraverso il contatto, il movimento e lo scambio. Il tema offre un quadro condiviso che permette agli artisti di affrontare la trasformazione da diverse posizioni, siano esse sociali, storiche o materiali. Vedo *Becoming* come qualcosa che rimane aperto. È una struttura all'interno della quale lavoro, ma che gli artisti e il pubblico sono liberi di adattare e interpretare secondo le proprie esperienze».

In un pianeta che si sta riarmando e che affronta la minaccia di nuove guerre, che ruolo ha l'arte?

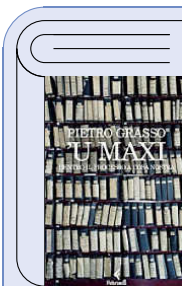
«Nei momenti difficili, l'arte offre un modo per conservare l'esperienza e la memoria senza necessariamente dover trovare una soluzione. Immagina alternative a ciò che sembra immutabile o inevitabile».



Diario del *maxiprocesso* letto quarant'anni dopo

Pietro Grasso riapre le carte del procedimento che svelò al Paese la mafia come sistema. Rompendo finalmente il muro di omertà

di LIRIO ABBATE



IL LIBRO

'U Maxi

di Pietro Grasso
Feltrinelli
pagg. 336
euro 20
In libreria
dal 10 febbraio

Il Maxiprocesso a Cosa nostra, quarant'anni fa, fu il momento in cui l'Italia civile provò a mettere ordine nel proprio disordine. A dire, finalmente, che la mafia non era un'invenzione, né un destino, ma un potere. E come ogni potere, poteva e doveva essere processato. Ma ogni verità, per durare, ha bisogno di essere difesa. Ogni conquista, per restare tale, ha bisogno di essere ricordata senza indulgenze. Per questo *'U Maxi* (Feltrinelli), il libro-diario che Pietro Grasso consegna adesso ai lettori, non è una celebrazione. È una verifica. Di cosa siamo diventati, di cosa abbiamo tradito, di cosa, se ne abbiamo ancora la forza, possiamo ricostruire. Grasso, giudice a latere di quel processo presieduto da Alfonso Giordano, riapre le carte, rianima le voci, restituisce i volti. Non racconta il passato: ci accompagna dentro un presente che rischia di dimenticare che quel processo fu una scelta. E oggi, come allora, siamo chiamati a compierla di nuovo.

«Oggi la mafia è cambiata, ma non è scomparsa» afferma Grasso, e aggiunge: «Si è nascosta tra affari, finanza, politica. Il compito nostro, di tutti, è non abbassare mai la guardia, liberare la società e l'economia dal suo veleno, far crescere una nuova coscienza civile». La Corte entrò in aula per la prima volta il 10 febbraio 1986. *'U Maxi* non è un libro scritto da uno che c'era. È un diario di uno che è rimasto. Niente nostalgia, niente trionfalismo. Solo la pazienza di chi ha visto e la responsabilità di chi ha scelto di restare. Ogni pagina torna al cuore di quella stagione: la più ambiziosa della nostra storia giudiziaria. Portare la mafia davanti alla legge non come somma di reati, ma come sistema. La prima volta che lo Stato provò a dirsi tutto. E lo disse ad alta voce.

L'aula bunker, i vetri antiproiettile, le trenta gabbie, la regia video. Sei giudici popolari che, con paura e dignità, accettarono di firmare una sentenza storica. La camera di consiglio come clausura. La vita sotto scorta come normalità. Grasso non alza la voce. Non drammatizza. Racconta. E nel racconto mostra una verità semplice: l'unica risposta possibile alla forza del-

la mafia era il rigore della legge.

Ma *'U Maxi* vale soprattutto per ciò che non tace. Le polemiche. Le voci che, già allora, provarono a svuotare quel processo. I sospetti contro i magistrati lanciati dai salotti, dai giornali, dai partiti. «Giustizia-spettacolo», «processo mediatico», «pentiti inattendibili». Si insinuava che i giudici cercassero la ribalta, non la verità. Sembrava che l'imputato fosse il processo stesso, non Cosa nostra.

Una stagione frutto di un lavoro collettivo. Il metodo del pool antimafia. La rottura del codice dell'omertà. La fiducia, conquistata centimetro dopo centimetro. L'arrivo di Tommaso Buscetta che non chiese sconti. La sua rottura divenne prova. Storia.

La sentenza arrivò il 16 dicembre 1987. 346 condanne. 19 ergastoli. La Cupola mafiosa condannata come mandante. E poi il silenzio. Nessun trionfo. Nessun proclama. Solo il suono di un lavoro che si era compiuto. Adesso quel silenzio pesa più che mai. Ci interroga: siamo ancora capaci di distinguere tra critica e delegittimazione? Di capire che la giustizia, quando è seria, non è mai comoda? «La sentenza segnò un punto di svolta nella storia del nostro Paese», dice Grasso. «Avevamo portato Cosa nostra alla sbarra, svelandone regole, gerarchie, interessi. Era la più grande vittoria che lo Stato avesse mai ottenuto contro la mafia. Sarebbe stato naturale immaginare che da quel momento Falcone e Borsellino venissero osannati come eroi, ma accadde l'opposto: diffamazioni, attacchi, isolamento».

Ecco, il cuore di *'U Maxi* è tutto qui. Non nella celebrazione, non nei faldoni, ma nella coscienza. Perché certe storie non finiscono mai davvero. Restano a bussare dentro chi le ha vissute e dentro chi, anche senza esserci stato, sa riconoscerne il peso.

Grasso non lo scrive, ma lo si avverte in ogni riga: quel processo gli è rimasto addosso come una seconda pelle. E con questo libro sembra voler dire, a chi oggi vive in un Paese che si è abituato all'indifferenza, che ci fu un tempo in cui ci si prendeva carico del proprio dovere fino in fondo. Perché chi ha visto in faccia la mafia, davvero, sa che la verità non basta proclamarla. Bisogna portarla sulle spalle. Anche quando pesa. Anche quando fa male.